
L'inno alla vita di Béjart

Autore: Giuseppe Distefano

Fonte: Città Nuova

Ovunque teatri esauriti e standing ovation per il Béjart Ballet Lausanne nella tournée italiana dei festeggiamenti per i cinquant'anni di attività di Maurice Béjart. Tra le coreografie più acclamate *Le Presbytère n'a rien perdu de son charme, ni le jardin de son éclat* (alla Scala di Milano e al ParmaDanza) dedicato a chi è morto in giovane età stroncato dall'Aids. Creato nel 1997 in ricordo di Jorge Donn ballerino simbolo di Béjart, e di Freddie Mercury cantante mito dei Queen, il sontuoso balletto è un inno alla vita trionfante sulla morte. Niente di lugubre e di disfattismo, ma una creazione piena di giovinezza e vitalità. Di luce. Subito in apertura, sulla canzone *It's a beautiful day*, c'è un'abbagliante distesa di lenzuola - tombe o sudari - sotto le quali giacciono i ballerini. Facendo affiorare la testa, e, alzati, sventolando i bianchi teli, sembra un richiamo a risorgere. Si danza sulle canzoni dei Queen inframezzate da brani di Mozart. Tutta la partitura coreografica, dove lo stile neoclassico è piegato al moderno, dialoga sull'impervia partitura rock. Amore, angoscia e speranza si intrecciano con leggerezza e forza nelle danze di assoli, *pas de deux*, *pas de trois*, e movimenti di grandi masse, che i costumi post-moderni di Versace fanno risaltare. Sono immagini in bianco e in nero di eteree spose, di angeli dalle enormi ali di farfalle, di coppie dai colori sgargianti. *Le Presbytère...!* vive di contaminazioni stilistiche che un sibilo di vento sinistro accompagna nello stacco fra le varie scene. Ci riportano alla sofferenza le due barelle d'ospedale su cui danza una coppia; e le enormi radiografie calate dall'alto ad annunciare al danzatore in nero i sintomi della malattia. Se la presenza di Mercury è riconoscibile nei costumi eccentrici, quella di Donn aleggia nell'aria fino a concretizzarsi su uno schermo con la maschera tragica e grottesca di Nijinskij, *clown de dieu*. Fermi, in silenzio, i giovani ballerini guardano. Compatti avanzano poi in una passerella che è compassione e sfida: a guardare avanti insieme, sulle note di *The show must go on*. La terra di Khan Le braccia sembrano saette, mentre le gambe compiono complesse combinazioni. Attimi di stasi. Di nuovo movimenti velocissimi, audaci, sulle note di un violoncello, di percussioni, e di un cantante. Un turbinio di intrecci, per una coreografia di pura danza. I ballerini a contatto col suolo, saltano, strisciano, cercano di staccarsene. Ma la loro radice li lega alla terra, elemento che ha ispirato *Ma - terra* nel dialetto hindi, e anche *madre* - dell'anglo- bengalese Akram Khan. Rifacendosi al libro di Arundhati Roy, che racconta di contadini cacciati dai loro campi; e ad un testo di Hanif Kureisci su una fanciulla che, non potendo avere figli, adotta gli alberi da lei stessa piantati, Khan rilegge la tradizione della danza *kathak* armonizzandola con un lessico contemporaneo, astratto, originale, per parlarci del rapporto conflittuale tra l'uomo e la terra. Sul fondale verde che fa risaltare il marrone dei costumi, l'immagine iniziale di un uomo a testa in giù che intona una *nenia*, ci riporta all'infanzia del coreografo appeso agli alberi curioso di guardare il mondo al rovescio e far fluire i pensieri verso la terra. Un'attrazione ripresa dagli interpreti che danzano con la testa piantata al suolo. Germogliare di piante, lotte, conquiste e libertà (come il magnifico duetto di un uomo che vorrebbe tenere prigioniera una donna), culminano nella canzone di Armstrong *A Wonderful World*, il desiderio cioè di un mondo meraviglioso. E le braccia dei danzatori in controluce, aprendosi, sembrano arrendersi ad una pace ritrovata.